ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

ARCHIVIO ISTITUZIONALE
DELLA RICERCA

Alma Mater Studiorum Università di Bologna
Archivio istituzionale della ricerca

Recensione a Horst Dreier, Wertfreiheit. Il postulato di Max Weber sull'avalutatività della scienza (2010), trad. it. di F. Pedrini, Mucchi, Modena, 2020, pp. 78

This is the final peer-reviewed author's accepted manuscript (postprint) of the following publication:

Published Version:
Vantin, S. (2021). Recensione a Horst Dreier, Wertfreiheit. Il postulato di Max Weber sull'avalutatività della scienza (2010), trad. it. di F. Pedrini, Mucchi, Modena, 2020, pp. 78. FILOSOFIA POLITICA, 2, 367-369 [10.1416/100932].

Availability:
This version is available at: https://hdl.handle.net/11585/856343 since: 2022-02-11

Published:
DOI: http://doi.org/10.1416/100932

Terms of use:

Some rights reserved. The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

This item was downloaded from IRIS Università di Bologna (https://cris.unibo.it/).
When citing, please refer to the published version.

(Article begins on next page)

07 May 2026

Horst Dreier, *Wertfreiheit. Il postulato di Max Weber sull'avalutatività della scienza* (2010), trad. it. di F. Pedrini, Mucchi, Modena, 2020, pp. 78.

Nell'eccellente traduzione italiana di Federico Pedrini, il saggio di Horst Dreier affronta il problema della avalutatività della scienza, un aspetto centrale quanto spesso equivocato della riflessione weberiana. Nella prima parte del contributo, infatti, l'Autore analizza diffusi «fraintendimenti» interpretativi per giungere poi, nella seconda parte, a una «ricostruzione della effettiva posizione di Weber», inquadrando «in modo plausibile» la questione della «professione dello scienziato» entro quella del «significato della stessa scienza» (p. 8).

Dopo aver chiarito che, a giudizio del sociologo tedesco, una qualche decisione valutativa debba necessariamente stare alla base di una qualunque scelta relativa al tema o all'*oggetto* di un'indagine scientifica, come una «rifrazione cromatica» che sia «specchio dell'anima del ricercatore» (p. 12), l'Autore si sofferma sul tratto peculiare di un *relativismo dei valori* che in una specifica e personale adesione agli stessi riconosca la più alta espressione della «dignità della personalità» (p. 20).

Da tali premesse consegue la celebre riflessione sul dualismo tra *sein* e *sollen*, nel solco della "legge" "scoperta" da David Hume: «In every system of morality, […] I have always remark'd, that […] instead of the usual copulations of propositions, *is*, and *is not*, I meet with no proposition that is not connected with an *ought*, or an *ought not*» (D. Hume, *Treatise on Human Nature*, 1739, 3.1.1).

Per Weber, se da proposizioni descrittive non possono derivare proposizioni normative, il fondamento oggettivo di queste ultime *a fortiori* non può discendere nemmeno dal «*diveniente*» (*unvermeidlich Werdended*), ovvero dal progresso dello spirito o da una «progressiva conoscenza dell'esperienza» (p. 27).

Questo posizionamento conduce al famoso «politeismo» (conflittuale) su cui Weber si sofferma in *La scienza come professione*, a partire da un'intuizione attribuita, in questo caso, a John Stuart Mill: «partendo dalla pura esperienza si perviene al politeismo» (M. Weber, *La scienza come professione, la politica come professione* [1917-1919], Edizioni di Comunità, Torino, 2001, p. 29).

Una discussione razionale sui giudizi di valore è piuttosto quella che riguarda la loro idoneità a raggiungere determinati fini, secondo una logica mezzo-scopo. Ma il «senso» della scienza non si esaurisce in questa razionalità strumentale, né in termini individuali né in ambito sociale (p. 56).

Da una prospettiva sociale, il peculiare compito della *Wissenschaft* è consentire di valutare le conseguenze (anche indesiderate purché prevedibili) di azioni od argomentazioni, entro l'«agone» delle «lotte spirituali» (p. 62). Da una prospettiva individuale, la scienza come *Beruf* disvela a ciascun ricercatore la propria «posizione ideologica di base», assolvendo una funzione di

«chiarezza», forse anche di “chiarificazione”, ovvero di «autocoscienza» (p. 63). Com’è ben noto, sono questi i presupposti teorici di quella *etica della responsabilità* che viene descritta, in particolare, nel *Saggio sull’oggettività* del 1904, e che ha forti implicazioni pratiche.

Si tratta di un compito non semplice ma che forse diviene tale almeno quando lo scienziato di professione «abbia trovato e obbedisca al demone che tiene i fili della sua vita» (M. Weber, *La scienza come professione, la politica come professione*, cit. p. 40).

Queste parole, con le quali si chiude la notissima conferenza del 1917, sembrano quasi recuperare una parvenza d’“incantamento del mondo”: non «profeta» né «demagogo» né «guida», lo scienziato che abbia conosciuto la fortunata “casualità” del divenire insegnante (M. Weber, *La scienza come professione, la politica come professione*, cit. pp. 6, 27, 31) saprà astenersi da «insopportabili» «profezie [da] professore» (p. 34) soltanto quando, ridimensionata l’ipertrofia del suo ruolo, avrà saputo coglierne le responsabilità fino in fondo.

Serena Vantin